



di Edoardo Vigna

VOLONTARI DA CURRICULUM

2011, Anno del Volontariato: è tempo di dare un valore alla solidarietà di chi cerca lavoro. Anche per il bene delle imprese

GLOBALIST

L'organizzazione di un campo profughi a Kabul o per i terremotati di Haiti. L'insegnamento del calcio sui campi dello Zambia. L'assistenza sanitaria ai bambini del Mozambico. La costruzione di un recinto elettrificato anti-elefanti a energia solare in mezzo alla giungla del Tamil Nadu. O, meno avventurosamente (non meno importante), il sostegno ai disabili della propria città, in Italia. Qualche settimana, sei mesi o magari un anno a lavorare da volontari. Gratis. C'è già chi questa esperienza la infila timidamente nel curriculum professionale con cui si presenta a cercare lavoro. Dandogli però lo stesso peso dell'estate passata a fare il cameriere a Londra per imparare l'inglese e dell'ennesimo, frustrante stage. Il 2011, Anno Europeo del Volontariato, potrebbe — dovrebbe — portare questa voce in cima al nostro curriculum. In modo ufficiale: come è già previsto dal modello standard dell'Ue. L'anno sabbatico (*year gap*) passato a dare una mano all'umanità bisognosa in giro per il mondo, a fine studi, è ormai parte del *cursus honorum* dei giovani anglosassoni. Esperienza importante, anche per le aziende che li valutano, al ritorno, per un lavoro. «In diversi Paesi europei, poi, il volontariato fa «punteggio» per entrare nelle pubbliche amministrazioni», ci spiega Marco Granelli, presidente di Csvnet (Centri di servizio per il volon-

tariato), promotore (dall'ottimo settimanale *Vita*) del riconoscimento della solidarietà come «titolo»: «Poi, è ovvio, occorrono agenzie che ne certifichino l'autenticità secondo precisi parametri».

Il volontariato da curriculum farà storcere il naso ai duri e puri dell'altruismo. Quelli per i quali «sacro» e profitto non possono in alcun modo andare a braccetto, che vedono un rischio «professionismo» del volontariato. Certo, il pericolo che i ventenni lo vivano in modo strumentale esiste. Come pure, peraltro, quello che l'Italia utilizzi il Terzo settore come area di parcheggio per i disoccupati.

Ma un antidoto esiste. Lo indica Granelli: «Accompagnare i ragazzi in questa esperienza: le piccole strutture non hanno forza per farlo da sole, ma le reti di associazioni, con i loro «sportelli» ad hoc, possono spingere i volontari verso scelte giuste per sé e per gli altri». Scelte che possono cambiare una vita, oppure sì, anche solo aiutare a trovare un posto. Portando molto, però, pure alle aziende: in termini di capacità operative apprese sul campo così come di sensibilità sociale, competenza di cui — in tempi di dibattito sulla loro responsabilità etica — le imprese sono alla ricerca. ◀

<http://globalist.corriere.it>

© RIPRODUZIONE RISERVATA

